

Bruno Vespa

ex direttore del Tg1

«Eravamo lottizzati? Sì, ma liberissimi»

ROMA. In Spagna il Caudillo «epuro» facendo funzionare a pieno ritmo i plotoni d'esecuzione. Tra il '39 e il '45 cinquantamila morti, secondo la storiografia (generosa) di destra; duecentomila per quella di sinistra. Anche Umberto Bossi ha chiesto di cancellare i vertici Rai mediante epurazione.

La Lega, probabilmente, vuole riscrivere il testo «dei delitti e delle pene». Bruno Vespa che ha lasciato la direzione del Tg1 poco più di un anno fa, sarebbe tra i primi esempi di epurazione soft?

Fino a prova contraria, io ho dato le dimissioni. Sono andato via perché non esistevano le condizioni contrattuali per dirigere il giornale. I giornali, come le aziende, vengono regolati da patti, da regole certe. L'assenza della proprietà si faceva sentire. Da noi, si era arrivati a chiedere del referendum per varare una nuova rubrica; non credo che per ogni scelta di Veltroni voi teniate del referendum.

No, ma neppure in una azienda si tengono del referendum a meno che non si debba approvare un accordo come quello del 3 luglio scorso. E sulla proposta di epurazione di Bossi?

Secondo me, si perde di vista il fatto che l'epurazione, in Italia, è avvenuta dopo il crollo di un regime che si era espresso in modo totalitario. Esiste una differenza tra il regime fascista e ciò che è avvenuto dopo, in tempi più recenti, quando ci siamo trovati di fronte a un sistema gravemente malato ma democratico.

Un sistema o un regime?

Ma no. Un sistema progressivamente malato, fino al punto di dover essere sostituito. Ricordo, però, a chi l'avesse dimenticato, che questo sistema è stato rilegittimato ogni quattro anni.

Nel frattempo, i meccanismi della democrazia e delle istituzioni, quelle della Rai, appunto, si sono bloccati in una sorta di rigor mortis. Non crede, Vespa, che alla collettività, per questa «malattia», sia dovuto un risarcimento?

Guardi che il pubblico è più avveduto e smaltito di quanto non si immagina. Questo pubblico ha avuto, nel 1992, la possibilità di scegliere. Se non ha tradito completamente i notiziari Rai, probabilmente non li trovava così repellenti. Con la Fininvest si creava una alternativa, e una concorrenza. Sono sempre stato d'accordo sull'esigenza di mettere alla prova il Servizio pubblico.

Può affermare, in coscienza, che i giornalisti (nel per primo), le giornaliste di questo Servizio pubblico, abbiano retto alla prova?

Ciascuno di noi ha una sua storia professionale che la gente conosce bene. Non esiste una casta ma delle persone più o meno rispettate; d'altronde, quando uno di noi compare sul video non può certo nascondersi, se dice delle bugie ha vita breve.

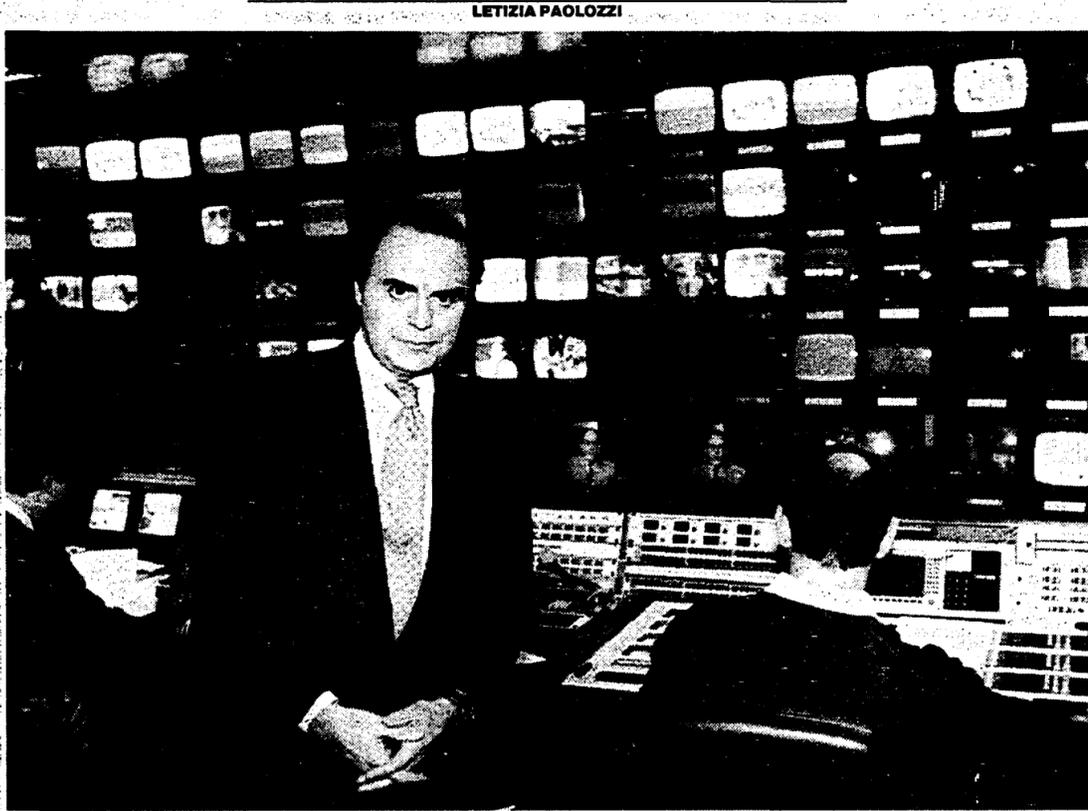
Difficile distinguere tra telegiornalisti, non le pare?

Sulle nostre facce si scaricano tutte le tensioni.

Che cosa vuole la gente della Rai?

Aveva detto: il mio editore di riferimento è la Democrazia cristiana. Adesso, l'ex direttore del Tg1, Bruno Vespa, ragione dell'«epurazione», proposta dal leader leghista Bossi; giura di non aver mai «frequentato le segreterie dei partiti». Sulla tripartizione Rai: «Era un'aberrazione, ma, nonostante tutto, in questo paese le idee hanno circolato come in nessun altro paese». Errori? «Ho sbagliato a eccedere in orgoglio aziendale e di testata, ma a viale Mazzini hanno vita lunga solo quelli che camminano sott'acqua». Il futuro? Spera di ricominciare a lavorare in prima linea anche se per ora non è aria.

LETIZIA PAOLOZZI



Sicuramente, la gente non accetta più una Rai che si regga su regole dettate dai partiti e sconsigliate dall'elettorato attraverso il voto.

Sete di vendetta, sete di giustizia, giustizialismo?

Più che vendetta, la gente vuole regole nuove.

Bruno Vespa disse: il mio

«Non vivevamo in un regime, ma in un sistema politico, sicuramente malato, che tuttavia ogni quattro anni si rilegittimava col voto».

editore di riferimento è la Democrazia cristiana. Che ne è della sua appartenenza politica?

L'adesione politica, per me, è sempre stata più ideale che militante. Tutti sanno che non ho mai frequentato segreterie o sezioni aziendali di impegno politico. Per un mio atteggiamento, per una mia abitudine, ho sempre ritenuto che le scelte personali non dovessero pesare su quelle professionali, anzi, ho addirittura

giudicato incompatibili le prime con le seconde. Questo non toglie che io resti coerente con i miei ideali politici che sono immutati.

La militanza, per lei, non era presso la segreteria di piazza del Gesù?

Senta, a sedici anni lavoravo all'Aquila nel quotidiano «Il Tempo»; a diciotto ero corrispondente Rai. Mi sono laureato in Legge con una tesi sul Diritto di cronaca; sono arrivato primo al concorso nazionale Rai per cronisti e telecronisti; ho seguito tutta la carriera giornalistica da praticante a direttore. Che altro doveva fare?

Ci sono stati dei giornalisti, una manciata, magari meno di dieci, che a viale Mazzini si sono sottratti alla tripartizione; degli eroi o degli stupidi?

Nella situazione precedente a questa, nessuno è mai stato nominato in un ruolo dirigente se ai suoi meriti professionali non si abbinava il gradimento di un partito. Non le ci-

terò gli accordi della Camillicuccia del '75, ma il discorso di Enrico Manca nel presentare le nomine del '90: «Per lungo tempo la Rai è stata in mano alla Democrazia cristiana; dalla riforma della Rai in poi sono presenti finalmente anche gli altri partiti».

Dalle mani della Dc alla tripartizione, poi alla proposta di un solo telegiornale, che gliene pare?

Difficilmente il telegiornale unico di una televisione di stato riuscirebbe a dar fastidio ad un governo.

Perché, con la tripartizione, il discorso anti-governativo ha avuto un impatto sovversivo?

Guardi, la tripartizione era una aberrazione e non portava con sé la verità ma da nessuna parte al mondo, pure con questa lottizzazione, si è avuta una tale circolazione di idee come in Italia. Il nostro è l'unico Paese in cui l'opposizione ha potuto controllare una rete e un telegiornale statale.

Insomma, Vespa, non si pente di nulla, non ha nulla da rimproverarsi?

Di errori sul terreno giornalistico se ne compiono ogni giorno. Io ne ho compiuti tanti, di sopravvalutazione e di sottovalutazione, però, in coscienza, considero il Tg1, nell'arco di tutta la sua storia, il meno militante dei tre telegiornali. Che fosse un pregio o un difetto, non lo so; credo tuttavia di non aver quasi mai calcolato le parzialità.

Su qualche volta è successo, me ne assumo la responsabilità. Comunque, è accaduto perché gli altri telegiornali hanno fatto progressivamente un giornalismo sempre più militante. Alla fine la pentola è esplosa come è giusto che fosse.

E poi?

Ho sbagliato nell'eccedere nell'orgoglio aziendale e di testata dal momento che alle spalle non avevo nessuno né politicamente né aziendalemente; politicamente, perché perfino Forlani disse che il Tg1 aveva il vezzo dell'obiettività mentre gli altri facevano

quel che facevano e aziendalemente perché mi sono stati rimproverati i successi. Alla Rai hanno vita lunga quelli che camminano sott'acqua.

Nel settembre del '92 i suoi redattori l'hanno affidata: perché non camminava sott'acqua o perché i direttori dei telegiornali sempre

«Bernabei rispondeva al governo, ma con intelligenza, e chiamò giornalisti non dc come Zavoli, Barbato, Biagi, Colombo e Levi».

più spesso hanno scambiato l'adesione ai partiti per un gemellaggio con le segreterie dei partiti?

Mi dispiace per i miei redattori. Sul piano personale provo molta amarezza. Sicuramente, non sono riuscito a far capire che la battaglia la portavo avanti per loro più che per me. Sono sempre stato convinto della temporaneità degli incarichi. Tre anni rappresentano un tempo perfetto. Ma se i redattori più giovani, sui qua-

li avevo investito, non hanno apprezzato, la colpa deve essere mia.

Cosa si aspetta dal «dopo», l'ex direttore del Tg1, Bruno Vespa?

Auguro ai miei successori di non dover ripetere la mia esperienza. Se i nuovi amministratori ritengono un direttore inadeguato, lo sostituiscano; se non lo fanno, gli consentano di esercitare in pieno le prerogative contrattuali. Per quanto mi riguarda, spero di tornare in prima linea a lavorare.

Ha già ricominciato?

No, purtroppo no.

E per il «dopo» dell'azienda Rai?

Si apre una fase delicata ma affascinante. Mi conforta che, per la prima volta, dai tempi di Bernabei, abbiamo una proprietà certa, attraverso la nomina di un direttore generale e degli amministratori.

Sia santificando Bernabei?

Bernabei rispondeva al governo. Lo faceva con intelligenza, chiamando giornalisti non democristiani, da Zavoli a Barbato, da Biagi a Furio Colombo, ad Arrigo Levi. Ora, la Rai ha di nuovo amministratore e un direttore generale nominati per vie istituzionali più corrette. Essi rappresentano dunque a pieno titolo la proprietà. Si può dare un senso nuovo alla identificazione con l'azienda da parte di chi ci lavora dentro perché, capisce questa azienda non è solo un covito di lottizzati ma ha una ricchezza grande di capacità professionali.

Il lottizzato non è stato, professionalmente, smunito?

Io ho fiducia nel nuovo corso. In questi anni molta gente ha pensato soltanto: mi faccio appoggiare da questo e da quello nelle nomine, fino al punto che il giocattolo si è rotto. Mi ricordo che a Milano c'erano grandi attese per la riforma della redazione, tutto finì con la nomina di ben nove capi-redattori.

Sistema in tilt. Ai raccomandati si sostituisce la departimentizzazione. Sarà questo il rinnovamento?

Ad alcuni «rinnovatori» consiglieri, innanzitutto, di salvare la decenza. Ciascun consigliere d'amministrazione, di ogni parte politica, potrebbe citare penosi esempi di avanguardisti che hanno consumato qualche paio di pantaloni (e perché no? Anche qualche gonnella) sulle poltrone della sua anticamera. Per il resto, adesso, ciascuno deve rispondere di se stesso. Basta con quel territorio inquinato.

Chi lavora alla Rai, può avere un nuovo spirito di corpo.

Vincerà l'aziendalismo-tecnicismo?

La Rai ha bisogno di ripristinare regole per molto tempo violate, di ridurre i centri di spesa, di riorganizzare determinate funzioni. Una volta, se promuovevi uno a Palermo, ne dovevi promuovere un altro a Trento.

Ma chi le ha violate queste regole, lo Spirito santo?

Sono state violate progressivamente da tutti e da un sistema dei partiti che per quarant'anni, in modo sempre più insopportabile, si era immaginato che il giocattolo non si rompesse.

La strada giusta per moralizzare la magistratura

GIOVANNI PALOMBARINI

M erita attenzione l'intervista che Gianfranco Viglietta, componente della commissione disciplinare e presidente della prima commissione del Csm - quella che propone i trasferimenti d'ufficio dei magistrati per una qualche loro incompatibilità ambientale o funzionale - ha rilasciato all'«Espresso» sulla questione morale che finalmente va prendendosi anche in magistratura; intervista della quale questo e altri giornali hanno già riferito nei giorni scorsi. Merita attenzione perché costituisce un'occasione di riflessione su problemi delicati, quale quello dei rapporti fra i vari centri di potere e la giurisdizione (in particolare, di grande interesse è l'individuazione delle vie, anche non formalizzate, attraverso le quali il potere politico di governo ha condizionato e in misura non trascurabile ancora condiziona i giudici); e perché sollecita una verifica di quanto l'organo di autogoverno dei magistrati sta facendo (o non facendo) sul versante della difesa della giurisdizione da un tal genere di inquinamenti.

A questo proposito, va segnalato un cambiamento - ancora parziale, ma non per questo meno significativo - che ha contrassegnato il lavoro del Csm in questi ultimi due anni. Per quel che concerne la responsabilizzazione dei magistrati, infatti, la situazione è notevolmente diversa per quanto affermano tanti disinvolti sostenitori dell'equiparazione troppa indipendenza uguale irresponsabilità; e merita di essere meglio conosciuta. Va ricordato preliminarmente che gli strumenti a disposizione del Consiglio sono essenzialmente due: la sanzione disciplinare, che dev'essere richiesta dal ministro della Giustizia o dal procuratore generale presso la Corte di cassazione, e il trasferimento d'ufficio, che può essere disposto senza che altri organi lo richiedano. Ebbene, nei primi tre anni di attività del Consiglio attualmente in carica, per quanto riguarda la sezione disciplinare, 160 magistrati sono stati condannati a sanzioni varie. Di questi, cinque sono stati espulsi dalla magistratura, quattordici hanno subito - oltre alla sanzione - il trasferimento ad altra sede, a diciannove è stata inflitta anche una perdita di anzianità, e dodici sono stati sospesi dalle funzioni e dallo stipendio.

E significativo - ed è un dato da sottolineare perché consente di cogliere una delle ragioni dei cambiamenti che si vanno determinando nella magistratura - che le condanne hanno non di rado sanzionato compromissioni o inefficienze di dirigenti di uffici giudiziari, mettendo così la parola fine a una tradizione per la quale una responsabilità disciplinare dei capi non era di fatto configurabile. In particolare, in varie sentenze si è affermato il dovere del dirigente di rispettare imparzialmente i criteri di assegnazione dei processi ai magistrati dell'ufficio e di non interferire nella loro gestione.

Per quel che riguarda il trasferimento d'ufficio, il Csm vi ha fatto ricorso con notevole frequenza: sono infatti decine e decine i magistrati attualmente raggiunti da questa procedura. Ma, al di là dei numeri, è significativo che il Consiglio, sia pure ancora con troppe timidezze, non si sia trincerato dietro logiche corporative chiudendo gli occhi di fronte alla realtà, quando la forza delle cose imponeva, in un modo o nell'altro, un cambiamento proprio con riferimento alla gestione di uffici giudiziari, grandi e piccoli. Così nel giro di pochi mesi, in Sicilia, direttamente o indirettamente (cioè determinando la domanda di trasferimento del magistrato, che ha in tal modo interrotto l'ormai inutile procedura), per questa via sono stati sostituiti i procuratori della Repubblica di Palermo, Trapani e Agrigento; e in Calabria interventi analoghi hanno interessato la direzione di procure e tribunali.

In questo quadro, del resto, va collocato il trasferimento, a sua domanda, del dottor Corrado Carnevale dalla prima sezione penale della Corte di cassazione alla seconda sezione civile. Come si diceva, tutto ciò non è certamente sufficiente per la soluzione del problema della responsabilizzazione dei magistrati. Tradizionali assetti di potere interno, altrettanto tradizionali alleanze con i maggiori dei vecchi partiti di governo, e vischiosità corporative, limitano ancora l'efficacia dell'intervento del Csm. D'altro lato, chi si sforza di intervenire e imporre le istanze di rinnovamento trova ben pochi alleati nelle istituzioni: basti pensare alla circostanza che a un gruppo come Magistratura democratica cioè rappresenta un quarto dei giudici italiani, non è mai stata assegnata la presidenza della commissione per gli incarichi direttivi (a tali nomine, provvede il presidente della Repubblica). Dunque le difficoltà non mancano. Ma la strada della moralizzazione, della responsabilizzazione e quindi di una più forte indipendenza della magistratura è ormai aperta.



Gianfranco Miglio «Questo deprecabile razzismo da stadio sta rovinando l'immagine di milioni di razzisti perbene» Altan

Unità advertisement with contact information and editorial board details.

TV LO SPECCHIO SENZA BRABIE advertisement featuring Enrico Vaime and the headline 'L'esplosione catodica della Lega'.